

Folla ed entusiasmo per l'imponente sfilata dei marines e dei carri armati Fanfare e picnic all'ombra della Casa Bianca Il presidente Usa commosso ricorda i caduti

Ma è polemica sui tre mesi di celebrazioni dei 42 giorni di battaglia nel deserto Caustico editoriale del New York Times: «Solo gli arroganti possono menare vanto»



Tra Pavlov e Markovic colloqui «soddisfacenti» a Belgrado

Washington, sagra della vittoria

Megaparata per il trionfo di Bush nella guerra del Golfo

Con una delle più grandi e spettacolari parate militari della sua storia, Washington ha celebrato la vittoria nel Golfo. Folla ed entusiasmo lungo il Mall mentre, per quasi due ore, sfilano truppe e mezzi corazzati. Bush si commuove ricordando i caduti. Ma, tra le voci contrarie, non manca chi sottolinea un curioso record: è la prima volta che i tempi delle celebrazioni superano quelli della guerra.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK Il rosso, il bianco ed il blu delle bandiere. Il giallo dei nastri che - appesi a porte, alberi, finestre ed antenne d'auto - hanno per molte settimane simboleggiato l'attesa di questo giorno festo. Un cielo azzurrissimo percorso dal volo radente dei caccia e degli elicotteri Apache. Una folla immensa ed allegra a riempire l'enorme spianata tra Capitol Hill ed il Lincoln Memorial, in una sorta di chiossa scampagnata consumata tra velluti e carri armati, gigantesche autobombardieri e rampe di missili esposte sui prati come in una animatissima fiera di paese. E poi le truppe che marcano, le bande che suonano, i tamburi che rullano, la gente che applaude, i tanks che fanno tremare i timpani e vetri. Il presidente che, al di là del critico antiproiettile, saluta scambiatamente e commosso dalla tribuna allestita lungo Constitution Avenue. Quindi il picnic consumato sui prati dell'Elisee, all'ombra solenne della Casa Bianca, i fuochi che, lanciati dalla grande reflecting pool e dalle acque del Potomac, illuminano la notte della capitale.

quella di Washington. Forse davvero, come non si stancano di ripetere gli organizzatori, la più grande dalla fine della seconda guerra mondiale. Certo la più dispendiosa (12 milioni di dollari contro i 5 originariamente previsti) e la più tecnologicamente sgargiante. Ed anche, probabilmente, come insinuano con documentata malizia pochi ma insistenti bastian contrari, la più «proporzionata e frettolosa». Questa volta - ha calcolato qualcuno - ci sono stati 42 giorni di guerra - e tre mesi di celebrazioni (da marzo ad oggi si sono svolte, in tutto il paese, più di 300 parate di «welcome home»). Si fosse usato lo stesso criterio per la seconda guerra mondiale, la festa non sarebbe finita prima del 1960... E quanto alla fretta, aggiungono, è un fatto: originariamente annunciata per il 4 di luglio, questa parata è stata poi anticipata di quasi un mese. Perché?

logoramento di molti dei simboli di questa storica vittoria. E forse hanno ragione. Il tarlo dell'enfasi, in queste settimane di gloria, sembra infatti avere lievemente corrosivo persino la titanica e luminosa immagine di quel generale Norman H. Schwarzkopf che ieri rilucendo nella sua proverbiale divisa mimetica e calorosamente salutato da George Bush - ha scritto qualche giorno fa un grande settimanale - sta recitando un film che si potrebbe assai opportunamente

intitolare: «Da qui all'ubiquità». Gli eccessi di presentismo rischiano di trasformarlo nella caricatura di se stesso». E molte altre, in questi giorni, sono in verità le correnti polemiche che, minoritarie ma ben presenti, percorrono le più sotterranee venature della società americana. «È una vergogna - ha scritto un lettore a Usa Today - che gli Stati Uniti indugino in queste esibizioni stile "piazza rossa", proprio mentre i paesi comunisti scoprono di poterne utilmente fare a meno». Ed ancor più causticamente, in uno dei suoi

editoriali, il New York Times ha fatto notare: «Quando una grande potenza mondiale, appoggiata dal mondo intero, sconfigge una potenza di terza categoria, solo gli arroganti possono menare vanto». Meglio dunque, come si dice, battere il ferro dell'entusiasmo nazionale finché è caldo. Chiusasi a tarda notte con la rutilante allegria dei fuochi artificiali, la giornata si era aperta all'insegna della commozione. Nel cimitero di Arlington, nella prima mattinata, Bush aveva commemorato i quanti, nelle file americane, hanno

«dato la vita per il proprio paese e per l'ideale di libertà». E che con il loro sacrificio, aveva aggiunto il presidente, non hanno solo sconfitto il nemico sul campo di battaglia, ma anche «il nemico interno, la paura». E proprio questo, forse, è il punto vero, ciò che in effetti spinge la vittoria del Golfo ben oltre i confini statistici dei giorni di combattimento e delle perdite subite. Bush, ad Arlington, non l'aveva esplicitamente detto, ma era fin troppo facile capirlo: la paura sconfitta era quella del Vietnam, quella di un uso pieno ed incondizio-

nato della forza militare americana in conflitti lontani. Poiché la vittoria, ben al di là della «liberazione del Kuwait», ha ricomposto il filo spezzato della storia nazionale, ha rammentato, per usare le parole di Bush, «un sogno che lega le scogliere di Normandia agli altopiani innevati della Corea, alle insaie paludose del Mekong». Questo è ciò che davvero spiega l'impulso a celebrare che, altrimenti incomprensibile, ha percorso in queste settimane l'America. Prossimo appuntamento, domani, a New York.



Gli «eroici» Patriot per le strade di Washington; in basso George Bush rende omaggio alle vittime della guerra del Golfo



Allarme Onu per gli sciiti
«In pericolo mezzo milione di profughi a Bassora Saddam vuole attaccarli»

Una nuova strage starebbe per consumarsi in Irak contro la popolazione sciita insorta alla fine della guerra del Golfo contro Saddam Hussein. Lo afferma la tv inglese - la Bbc - in un servizio esclusivo nel quale cita «fonti attendibili dell'Onu». Nella zona di Bassora l'esercito dei rals avrebbe circondato almeno mezzo milione di sciiti impedendogli di rifugiarsi in Iran. E ora l'Onu teme che voglia attaccarli.

LONDRA. Le Nazioni Unite temono che il governo iracheno si prepari a lanciare le sue truppe in una offensiva contro la popolazione sciita nel sud, secondo quanto sostiene la Bbc in un servizio esclusivo. Le fonti dell'Onu, la radio televisione britannica cita «alti funzionari», hanno detto che l'esercito iracheno impedisce agli sciiti di varcare il confine per raggiungere l'Iran, dove molti di loro hanno trovato rifugio dopo la fallita insurrezione di marzo: le fonti, precisa la Bbc, dispongono di «informazioni attendibili» secondo le quali fra i 400mila e i 700mila profughi sciiti sarebbero bloccati nella zona fra Bassora e Nasiriyah: presso il confine iraniano. L'esercito iracheno controlla le strade che da Baghdad portano a Bassora, e gli sciiti si trovano in una condizione di grave minaccia perché i soldati di Saddam Hussein li hanno circondati nella zona paludosa a nord di Bassora e si preparano ad attaccarli. Sempre secondo la Bbc, le Nazioni Unite hanno chiesto al governo iracheno l'autorizzazione per inviare alcuni osservatori sul posto ma le autorità di Baghdad non hanno dato alcuna risposta.

A cento giorni dalla fine della guerra del Golfo, l'Irak sta riattivando i suoi pozzi petroliferi e le sue raffinerie ma, a causa dell'embargo delle Nazioni Unite, i suoi prodotti non possono essere immessi sui mercati mondiali e nelle casse dello stato la valuta pregiata continua a mancare. Il ministro del petrolio Abdel-Razzak ha dichiarato nei giorni scorsi che, nel giro di un mese, l'Irak sarà tecnicamente in grado di

Piccole grandi testimonianze in margine alla parata
Paure, orrori, ricordi dei reduci del deserto

Piccole storie. Di soldati in carne ed ossa. Né Rambo né Schweyk. Né eroi né disertori. Paure, angosce, orrore, schifo. E insieme la gioia di avercela fatta. Piccole storie che di solito non fanno titolo. Non finiscono nei libri di storia e nemmeno nei discorsi dei Grandi. Ma sono più forti, lasciano un segno più profondo delle fanfare. Le ha raccolte, in margine alla grande parata, un collega del «Washington Post». Eccole.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Quando si sono resi conto. «Era mezzanotte all'incirca quando eravamo atterrati a Dhahran, e i jet decollavano carichi di bombe. Ho avuto molta paura. Attendevamo che arrivassero i trasporti. Il comandante diede l'ordine di caricare i fucili. I jet decollavano, e si vedevano le bombe. E al ritorno non avevano più le bombe. Così venivano a sapere che le avevano sganciate. Fu il momento in cui ci si parlò dinanzi alla realtà...», racconta Aria Brown, 32

anni, sergente di prima classe di un'unità della riserva del Maryland. L'istinto di Top Gun. «Cominciarono a sparare ancor di più. Riuscii a scendere fuori, potevo vedere i traccianti scoppiare sotto e dietro... il che era una sensazione piacevole. Ma mi ci vollero cinque ore e molte sigarette per calmarmi». Mike Dickey, capitano pilota del 27mo squadrone tattico. L'apologo arabo. «Erano sorpresi che ci fossero soldati

neri. Uno dei vecchi ci chiese se eravamo cittadini americani... Poi si misero a raccontare storie e favole. Uno raccontò di quando un suo zio si era ammalato, aveva le pustole. Il dottore disse che non sarebbe sopravvissuto. Ma un cane si mise a leccare le pustole. Vissu. Ma morì il cane. La morale era che lo avevano abbandonato tutti, tranne il cane...». Byron Hall, 24 anni, sergente della riserva nella 450ma compagnia di Riverdale. L'orgoglio ritrovato dopo il Vietnam. «C'era già stato il cessate il fuoco. Io ero stato con le Special Forces... il nostro compito era prendere la base senza sparare. Loro non sapevano che c'era il cessate il fuoco. Noi non volevamo essere i primi a sparare. Ma non volevamo che loro sapessero che non avremmo sparato. Mi avevano dato specialisti delle psyc-op, le operazioni psicologiche. Andammo avanti con

gli altoparlanti: «Ehi, avete combattuto bene, ma ora è il momento di pensare alla famiglia...». Era una base aerea agguerritissima. Ne catturammo 52. Un centinaio scapparono saltando la trincea posteriore... I ragazzi trovarono della vernice bianca e scrissero sul cancello: «Benvenuti alla base aerea di Tallil, coi complimenti del 450mo», dice con orgoglio il colonnello della riserva King Davis, già ufficiale dei marines in Vietnam, ora agente del Secret service.

Ma il maggiore Michael Lennon, uno dei suoi subordinati, veterinario del Massachusetts, è più, se così si può dire, terra terra: «Buffo. Avvo poco prima letto su Newsweek una citazione da Daniel Ellsberg. Diceva che la battaglia può essere molto interessante sempre che non ti prendano le gambe e i genitali». E non è meno terribile il feto dei cadaveri nemici. Cost

ne parla il tenente Frederick Spencer, della 547ma compagnia trasporti. «Eravamo sulla strada per Baghdad. I corpi e tutto il resto erano ancora lì. Era davvero sconvolgente. Vorrei che tutti avessero potuto vedere quello che abbiamo visto. Tutti sanno che la guerra è una brutta cosa. Ma è più brutta se ti capita di vedere coi tuoi occhi i cadaveri dilaniati. Erano nei veicoli con i quali avevano cercato di dirigersi verso Baghdad. Era stato colpito tutto quel che si muoveva; tutti uccisi, militari e civili... Alcuni cadaveri erano calcinati; di altri si potevano distinguere le fattezze. E alcuni dei corpi erano squartati, gli arti e così via, capite... Ti fa pensare. Ti fa pensare, capite, sul perché tutto questo, sullo scopo che ci sta dietro, sul perché bisognava perdere tutte quelle vite solo per poter giungere ad un accordo...».

Pechino accetta di partecipare alla conferenza sul controllo delle armi insieme a Usa, Urss, Francia e Inghilterra

Sì della Cina al summit sul disarmo mediorientale

La Cina accetta di partecipare alla conferenza sul controllo delle armi in Medio Oriente, proposta dal presidente americano Bush. È un atto di un certo significato, visto che è cinese la maggior parte delle esportazioni militari verso i paesi di quell'area. A questo punto, sarà più fruttuosa anche la visita dell'inviato americano a Pechino per discutere di non proliferazione.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURRINO

PECHINO. È positiva la risposta della Cina alla proposta avanzata a fine maggio da George Bush per una conferenza a cinque sul controllo delle armi in Medio Oriente. L'assenso cinese è stato espresso dal presidente del-

la repubblica Yang Shangkun, prima della sua partenza per l'Indonesia, in una lettera personale al presidente americano. Alla conferenza, che si terrà a metà luglio a Parigi, oltre alla Cina prenderanno parte Stati Uniti, Unione Sovietica, Francia

e Gran Bretagna. Dando la notizia della lettera di Yang Shangkun, il portavoce della Casa Bianca Marlin Fitzwater non ha nascosto la sua soddisfazione per la positiva decisione cinese e l'ha apprezzata come contributo agli sforzi per la stabilità in Medio Oriente. La decisione, a questo punto, apre una prospettiva molto più proficua alla visita che si appresta a fare in Cina il sottosegretario al dipartimento di stato Reginald Bartholomew. L'inviato americano sarà a Pechino dal 16 al 18 giugno per discutere di non proliferazione e di altri aspetti legati alla sicurezza. Una maggiore apertura cinese ora è assicurata. La de-

cisione di partecipare alla conferenza a cinque è senza dubbio una novità di rilievo dal momento che finora la Cina non ha messo la sua firma sotto nessun accordo sul controllo delle armi: non ha sottoscritto il trattato sulla non proliferazione né ha partecipato al recente incontro di Tokyo sul controllo della tecnologia missilistica.

In più, la Cina è stata sempre ritenuta una delle principali se non la principale esportatrice di armi verso i paesi del Medio Oriente. In verità, le autorità cinesi hanno ammesso solo la vendita di missili all'Arabia Saudita e appena qualche mese fa il ministro degli Esteri Qian Qi-

chen ha detto che la vendita di armi da parte della Cina è molto, molto limitata.

Esperti di armamenti, invece, sostengono che la Cina vende armi non solo all'Arabia Saudita e che ha continuato a vendere armi ai paesi mediorientali anche mentre era in corso la guerra nel Golfo persico. Le ragioni che hanno spinto la Cina ad aderire alla proposta di Bush possono essere variamente spiegate. I cinque paesi invitati dal presidente americano sono in pratica né più né meno che i cinque membri permanenti del consiglio di sicurezza dell'Onu. In questa ottica, un rifiuto cinese o un prender tempo sarebbe-

ro stati impensabili.

In più c'è la lezione che la Cina ha appreso nella vicenda del Golfo. In quella occasione, il governo cinese ha tentato due volte una propria autonomia iniziativa nei confronti di Saddam Hussein, senza alcun risultato. Nel frattempo, alle Nazioni Unite la Cina si è vane volte astenuta sulle mozioni contro il presidente iracheno sempre sostenendo che bisognava trovare una via di uscita pacifica e non fare ricorso alla forza. Non partecipando alla conferenza sul controllo delle armi in Medio Oriente la Cina avrebbe contraddetto quella posizione sostenuta in sede Onu.

C'è infine un'ultima ragione da valutare anche se senza eccessiva enfasi: si sa e si dice da più parti che i rapporti tra Cina e Stati Uniti non siano particolarmente brillanti. Il presidente Bush viene accusato, in patria, dalla stampa e dai congressisti di essere troppo benevolo nei confronti di una Cina che sarebbe solo quella dei ricordi dei suoi anni passati a Pechino. Diritti umani e clausola di nazione più favorita continuano a creare problemi alle relazioni tra i due paesi. A questo punto l'invito di Bush alla Cina e la positiva risposta cinese dovrebbero servire come segnale di una reciproca volontà di andare più d'accordo.